

INCHIESTA A MARSALA

NO AL DIVORZIO
SÌ AL DELITTO
D'ONORE

Un'accurata analisi di Maria Ricciardi Ruocco
L'arcaica immobilità degli schemi mentali documentata dalle risposte a un questionario
L'educazione degli adulti - La scuola avvilta dal clientelismo - Responsabilità politiche

Di recente la città di Marsala è assunta più volte agli onori della cronaca per i ripetuti scoppi di violenza dei suoi dipendenti comunali in arretrato di mesi interi nella riscossione degli stipendi. La situazione di crisi generale della città che investe tutti i settori, da quello agricolo a quello industriale, dando origine ad un incredibile deficit del bilancio comunale, viene adesso illuminata, sia pure indirettamente, e comunque completata nei suoi aspetti «sovrastituzionali», da un'indagine microsociologica che ha per temi l'emancipazione femminile, il divorzio, il delitto d'onore, l'autonomia dei giovani, i rapporti tra genitori e figli, il lavoro e il tempo libero (Maria Ricciardi Ruocco: *Inchiesta a Marsala*, ed. Lacaita, Manduria, 1967, pp. 187, L. 1.300).

L'arcaica immobilità degli schemi mentali è documentata in modo schiacciante nelle 355 risposte al questionario somministrato a 525 intervistati provenienti da tutte le categorie sociali e a vari livelli d'età. Le donne non si siedono in piazza ai tavolini del caffè per timore di essere spiate, chiacchierate, cioè: una professoressa spiega di non aver preso la parola in un pubblico dibattito perché vedeva da appena due anni «la gente» — questa sorta di padrone anonimo, come la definisce l'A. — potrebbe parlare; quando s'incontra una cugina, iettatore, ci si tocca i genitali o si fan le corna; non ci si sposa né di maggio né di agosto perché «porta male»; il 33% degli intervistati crede, poi, la cosa fatta, versione mediana del malocchio; l'opinione pubblica si scanda solo per gli «scandali d'alcol» mentre si disinteressa di quelli grandi o grandissimi a carattere politico o economico.

A parte queste punte di maggior apparenza vi è tutta una reale condizione mentale dominata dal pregiudizio come «chiusura nei confronti di altri di sé e del piccolo gruppo familiare». Il 61% degli uomini lascerebbe lavorare la moglie, ma di questi ben il 63% subordina la risposta affermativa alla esistenza di necessità economiche. Il 51 per cento degli intervistati manderebbe la figlia in una città lontana, ma di questi il 90% motiva il consenso con ragioni di lavoro o di studio. Il 50% è contrario al divorzio, il 44% giustifica il delitto d'onore. A questo proposito l'A. sottolinea acutamente il presupposto autoritaristico delle risposte contrarie al divorzio («sono cattolici»), «il matrimonio è sacro», ecc.) che talora, tuttavia, contrasta apertamente con il consenso manifestato nei confronti del delitto d'onore, per cui è lecito «ritenere che la ragione del dissenso, come del consenso... sia da ricercarsi più in un determinato tipo di «cultura» con tutti i suoi usi, costumi, abitudini che non in un cristianesimo profondamente avvertito e vissuto».

Le radici della cultura

Una cultura, cioè, che affonda le sue radici nell'humus di una Sicilia fondamentalmente magica, materialista, pagana, acristiana e catolica, come afferma Leonardo Sciascia. Il 38% è contrario alla coeducazione dei sessi e il 25% all'educazione sessuale. Esiste, poi, tutta una vasta gamma di pregiudizi anticomunitari espressi più come schemi mentali che come norme di condotta, evidenziati, ad esempio, nel rifiuto opposto, a grande maggioranza, ad eventuali matrimoni con negri, cinesi, russi, ebrei, protestanti, buddisti, atei, ecc., o anche nell'alta percentuale, 46%, di risposte contrarie ad un matrimonio con una persona di diversa condizione sociale.

Come combattere e modificare questa sorta di rappresentazioni collettive? Pur non facendosi illusioni — pan-

pedagogiche», l'A., donna di scuola, proprio sulla scuola e sui giovani non ancora irrimediabilmente condizionati dal padrone anonimo, fonda le proprie speranze. Tuttavia, non ha alcuna esitazione a mettere in luce la grave crisi di funzionamento della scuola a Marsala, a partire da quella elementare che dovrebbe essere la prima a lottare per strappare i pregiudizi che il bambino assorbe all'esterno.

L'appassionata testimonianza di un giovane direttore didattico fornisce preziosi elementi di valutazione. Nel complesso da lui diretto su 375 alunni iscritti dai 6 ai 14 anni ben 148 «risultano occupati in attività lavorative in orario non scolastico». Spesso i genitori chiedono che il figlio sia iscritto in turni di lezione che non ostacolano questa attività. Il Comune da anni non fornisce l'elenco degli obblighi, impedendo il funzionamento dell'anagrafe scolastica e riducendo, quindi, la lotta contro le evasioni a una pura formalità. L'assistenza elargita senza un parallelo intervento d'ordine civico-sociale favorisce il diffondersi di una concezione della scuola come ente meramente assistenziale anziché educativo e il prosperare di «una forma mentis parassitaria» fra i genitori.

«Circolo vizioso»

Puntuale è la prospettazione delle soluzioni avanzate dal direttore e riprese dalla Ricciardi Ruocco: educazione degli adulti come educazione permanente per rompere «il circolo vizioso che si è creato instaurando la disfunzione della scuola elementare (evasioni, ripetenze, ecc.) ed analfabetismo strumentale e spirituale degli adulti; formazione, qualificazione e aggiornamento degli insegnanti sotto il profilo culturale, professionale e sociale. Ma il circolo vizioso, rotto (sia pure idealmente) ad un determinato livello, si riforma ad un altro livello, riportando il discorso su un terreno più propriamente politico.

La scuola popolare, concepita come strumento di lotta all'analfabetismo e di educazione civico-comunitaria, è clamorosamente fallita riducendosi a palliativo per combattere la disoccupazione magistrale o addirittura a macchina distributrice di «punti» per i concorsi magistrali. Naturalmente, questi «distributori automatici» sono collocati di preferenza nelle segreterie dei partiti di governo, nelle parrocchie, nelle anticamere dei notabili locali, nei centri di potere ideologico-confessionale, ecc.

Non meno pesanti appaiono le responsabilità dei vertici che si sono succeduti alla regione siciliana. La Ricciardi Ruocco riferisce che alla fine dell'800 i Marsalesi erano divisi in seguaci di Vincenzo Pipitone (radicale) e di Abele Damiani (conservatore). Nel periodo delle elezioni amministrative le chiese erano gremite di fedeli che imploravano la grazia della vittoria del proprio candidato perché ciò avrebbe significato la speranza di un posticcio nell'amministrazione comunale o di altro beneficio. Ma l'A. non sa, evidentemente, che tale situazione è sopravvissuta fino ai giorni nostri.

L'A., in altre parole, tronca il discorso proprio nel momento in cui era necessario tirare le fila dello stesso e andare oltre la semplice documentazione obiettiva. La scissione tra «tecnici» e «politici» è quanto mai dannosa e proprio perché occupata sul terreno del sindacalismo scolastico era legittimo aspettarsi dall'autrice un maggiore impegno di natura politica, tendente, cioè, a collegare il discorso sociopedagogico in un contesto politico-sociale nel quale denunce e responsabilità proposte e soluzioni sarebbero emerse più facilmente.

Fernando Rotondo

AMERICA NERA

dalla schiavitù
al Black Power«Negro» stava per «schiavo»
nei dizionari del Settecento

«Non vi è nulla di così indigeno, di così completamente fabbricato in America come noi», scrisse il grande scrittore e sociologo negro W. E. B. Du Bois. E aveva assolutamente ragione: che 250 anni di schiavitù e cento anni di segregazione hanno riplasmato da capo a fondo la personalità del negro americano, condizionando in modo tale i suoi rapporti con i bianchi americani che oggi — tutti l'hanno ormai compreso — il problema negro si presenta come il nodo di gran lunga più drammatico ed esplosivo della società degli Stati Uniti.

Per questo ripercorrere la storia e risalire alle origini è indispensabile per capire ciò che sta accadendo laggiù, da New York a Wichita, dalla California al Michigan.

I negri, in verità, non giunsero sul Nuovo Continente come schiavi, a tutta prima. Sembra che Cortez avesse con sé alcuni negri quando andò alla conquista del Messico, e alcuni negri si trovarono anche tra i francesi che esplorarono la valle del Mississippi.

Si calcola che nelle colonie americane, nelle prime due decadi del XVII secolo, si trovasse circa diecimila negri, liberi o servi, ma non schiavi. A costoro, nel corso degli anni, si aggiunsero i liberi, cioè gli schiavi liberati (alcuni dei quali riuscirono addirittura ad acquistare, con i denari messi da parte non si sa come, la loro libertà); ma si trattò, nel complesso, di cifre irrilevanti. Nel 1790, quando i negri erano già un quinto della intera popolazione delle colonie britanniche, cioè 757.208, solo 59.000 tra di essi erano liberi.

Il primo sbarco di schiavi avvenne a Jamestown, nella Virginia, nel 1619, appena dodici anni dopo la fondazione della colonia: una nave olandese sbarcò sulla banchina del porto novanta donne bianche, destinate a diventare mogli di coloni, e venti negri che furono venduti all'asta. La tratta degli schiavi si sviluppò rapidamente: 150 anni dopo, in Virginia, gli schiavi costituivano già la metà della popolazione; in Georgia, ammontavano a un terzo degli abitanti; nella Carolina del Sud erano il doppio dei bianchi. E alle soglie della guerra civile erano, nell'intero territorio degli Stati Uniti, quasi quattro milioni e mezzo.

A quell'epoca, però, c'era già in realtà la «fusione» di massa, cioè l'incrocio tra i negri e i bianchi, nati in cattività sul suolo americano.

L'uomo nero aveva, rispet-

to all'uomo bianco, un preciso distintivo: era nero. E questa fu una delle ragioni principali della nascita e dello sviluppo della schiavitù nella America del Nord: lo schiavo fuggiasco, proprio per il suo colore, non poteva sparire tra la folla; il padrone poteva riuscire (e in effetti riusciva) a ricattarlo abbastanza facilmente, anche a centinaia di chilometri di distanza. Inoltre, in un Paese che aveva sete disperata di braccia, mentre l'indiano resisteva feroce e il colono poteva, aspirando ad avere un pezzo di terra per conto suo, appena gli era possibile rifiutarsi di stare al servizio di altri, lo schiavo negro non aveva scelta. D'altra parte, sembra che i negri si adattassero meglio al clima delle piantagioni e a determinati

lavori di routine. Infine, uno schiavo, all'inizio, costava certamente meno di un serbo o di un operaio: con 15-30 sterline si poteva acquistare uno schiavo — e lo si possedeva per l'intera vita e si era proprietari anche dei suoi figli.

La situazione mutò soltanto quando fu proibita la tratta e il traffico divenne clandestino: alla vigilia della guerra civile, il prezzo medio di uno schiavo era di 700 dollari e un «bracciante di prima scelta» poteva costare fino a duemila dollari. Ma anche allora, la schiavitù appariva, almeno per questo verso, più «economica»: infatti, mentre il mantenimento di uno schiavo costava in media venti dollari l'anno, il salario di un bracciante agricolo bianco andava da 1,50 a due dollari al giorno (ed era una

paga di fame). E c'era, poi, la totale disponibilità dello schiavo, che non metteva limiti alla volontà del padrone. Come disse Calhoun nel 1837: «C'è e c'è sempre stato, in una fase avanzata di benessere e di civilizzazione, un conflitto tra capitale e lavoro: le condizioni nelle quali si trova la società del Sud (grazie allo schiavismo — n.d.r.) ci esonerano dai pericoli e dai disordini che nascono da quel conflitto; il che spiega perché la situazione politica degli Stati schiavisti è stata tanto più stabile e tranquilla di quella degli Stati del Nord».

Calhoun parlava così nel 1837. Ma all'inizio, per tutte queste ragioni, la schiavitù si stabilì in tutte le colonie: finì poi per concentrarsi nel Sud, perché la manodopera schiava poteva essere meglio

utilizzata nelle grandi piantagioni di riso, di tabacco, di indigo, e, infine, di cotone (nei lavori delle piantagioni venivano impiegati con profitto anche donne e bambini). Comunque, non fu tanto il numero degli schiavi a contare (nelle colonie del Nord e del Middle Atlantic non ci furono mai più di quarantamila schiavi), quanto il modo nel quale la schiavitù condizionò l'esistenza e la personalità dei negri, la mentalità dei bianchi, e di conseguenza i rapporti tra bianchi e negri.

A considerare le cose da questo punto di vista, che è poi quello fondamentale, ci si rende conto che la schiavitù fu come ha scritto Silberman, «il difetto congenito con cui la nazione nacque». Essa fu sanzionata nella sezione seconda dell'articolo IV della Costituzione stilata nel 1787;

si trasformò, dopo la sua abolizione ufficiale, in segregazione, di diritto o de facto; in fatto di razzismo tutto il Paese, a Nord come a Sud — non a caso la prima grande rivolta è esplosa, nel 1964, nel ghetto di Watts a Los Angeles, in quello Stato di California che entrò nell'Unione come Stato libero e non conobbe mai la schiavitù. In realtà, l'ater afferrato per tanti decenni che il problema negro era un «problema locale», un problema del Sud, solo perché materialmente la schiavitù aveva finito per concentrarsi in alcuni Stati meridionali, ha solo costituito, come la storia dimostra, un pericoloso alibi per il Nord e ha semplicemente aggravato il cancro nel seno della nazione americana.

Anche perché il negro americano, dovunque si trovi,

porta ancora oggi nel suo stato e nel profondo della sua personalità il marchio della schiavitù: i negri che vennero strappati all'Africa e trasferiti in America come schiavi subirono un processo sconvolgente, i cui effetti si sono perpetuati attraverso le generazioni.

Razzisti lungo il corso del Congo e le coste del Golfo di Guinea, nel retroterra di Zanzibar e negli imperi musulmani negri del Sudan occidentale (quindi anche in zone di considerevole civiltà), i negri subirono un primo trauma alla cattura: separati dai familiari, incatenati, essi venivano avviati a punti di imbarco.

Durante il viaggio, che avveniva a piedi per settimane attraverso la giungla, venivano decimati dalla stanchezza o uccisi, se tentavano di resistere. Al punto d'imbarco, molti venivano sottoposti alla conta e venduti ai mercanti che li stiparono, incatenati l'uno dentro l'altro, nelle stive delle navi. La traversata dell'Atlantico era tremenda: «in un luogo simile» scrive un testimone, «il suono di infelicità e di sofferenza è così grande che i negri... sono presi dal delirio». Perivano a migliaia e morti e vivi rimanevano stretti insieme finché i negrieri non gettavano i cadaveri (e spesso anche gli animali) in mare. Giunti all'oceano, subivano un breve periodo di «restauro» ed erano quindi presentati ai mercanti. Qui cominciava la loro esistenza di schiavi: per prima cosa ricevevano un nuovo nome, quasi a sanzione del fatto che avevano perduto la loro precedente identità (per questo, tre secoli più tardi, è invalso tra i Black Muslims l'uso di sostituire il proprio cognome con una «X» — come gesto postumo di ribellione a quella antica umiliazione). Generalmente parlando, la condizione economica di uno schiavo scrive l'economista Faulkner, «non era di molto superiore a quella di un animale domestico di oggi ben tenuto». E, tuttavia, dal punto di vista strettamente materiale, il loro stato, come testimoniano parecchi osservatori del tempo, non era molto più duro di quello di molti bianchi poveri o, perfino, di molti operai dell'Inghilterra all'inizio della rivoluzione industriale.

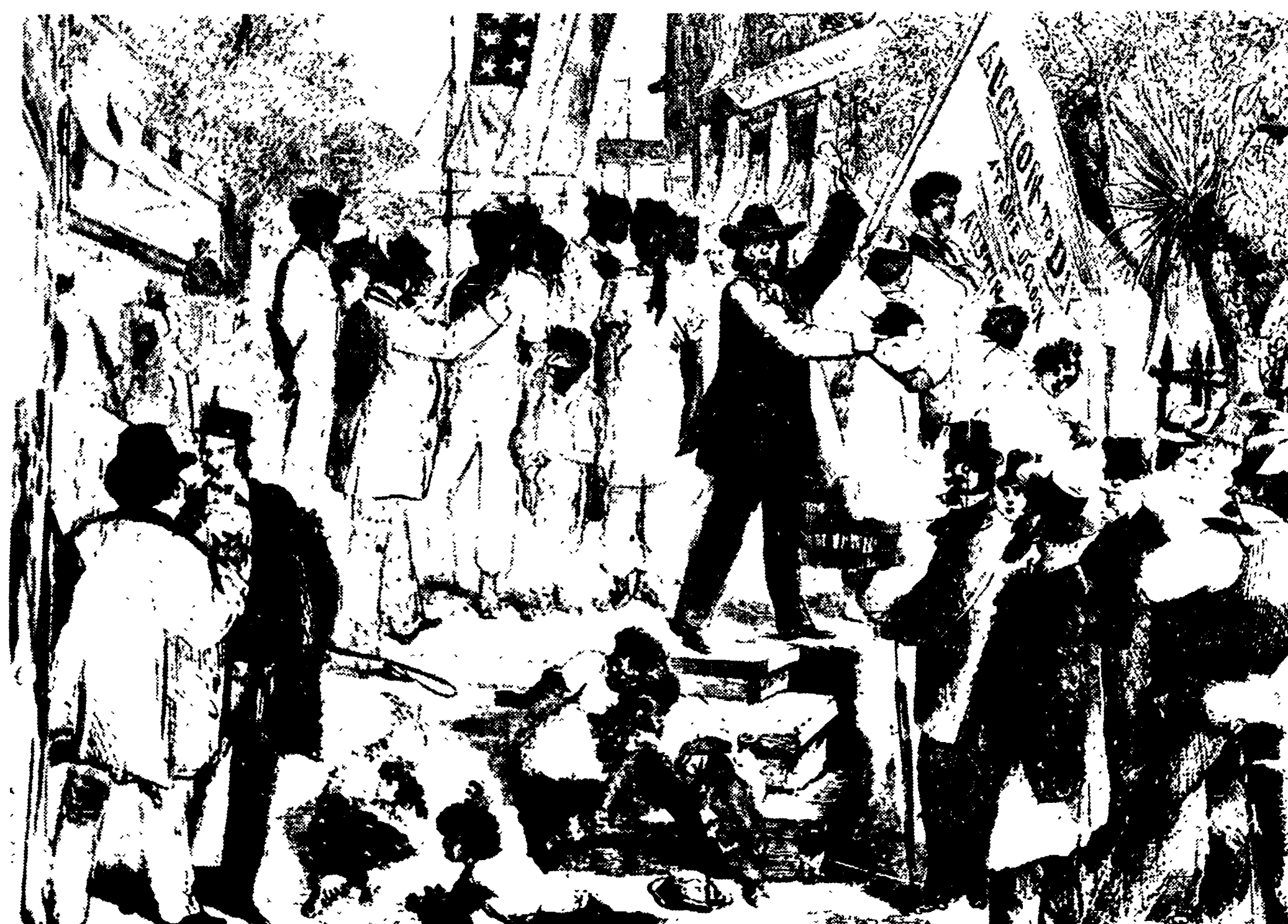
Peggiora era, decisamente, la loro condizione psicologica, umana. Come scrisse Tocqueville, si faceva in modo di «privarli persino del loro desiderio di libertà». La schiavitù ridusse il negro in uno stato di apatia, di totale irresponsabilità, di instabilità affettiva ed emotiva. L'obbligo al servilismo e all'ipocrisia e, nel contempo, generò in lui un odio profondo per i bianchi e per se stesso. Il sociologo Stanley M. Elkins ha paragonato la condizione del negro schiavo in America a quella dei deportati nei lager nazisti: gli uni e gli altri erano ridotti «ad una completa e infantile dipendenza dai loro padroni». «Il campo di concentramento», continua Elkins, «non fu solo un sistema ma percorso di schiavitù; fu anche — ciò che è meno evidente, ma più preciso — un percorso patriarcale». Ma, osserva Silberman «la trasformazione dei prigionieri nei campi di concentramento in bambini cerciti fu compiuta, è bene ricordarlo, nello spazio di mesi o, al più, di anni. Il negro d'America è soggetto a un sistema concepito per distruggere l'ambizione, impedire l'indipendenza, e annullare l'intelligenza dei tre secoli e mezzo».

Questo fu il terribile retaggio della schiavitù, dal quale i negri lottano ancora oggi per liberarsi. E dopo aver cercato con tutti i mezzi di ridurre ad uno stadio tra animale e infante, i padroni bianchi «costoro» che il negro era «inferiore» e teorizzarono così il loro razzismo: in un dizionario del 1721 l'uomo di pelle nera e lo schiavo venivano definiti con la medesima parola: «negro».

L'equazione era consacrata e si instaurò quella spirale della razza che di «vera» pesa, come vedremo, lungo l'intero cammino storico degli Stati Uniti.

Giovanni Cesareo

(I. - continua)



Il mercato degli schiavi (da una stampa americana dell'epoca)

Smentita la fantasiosa invenzione di un giornale americano

L'«H» A FRASCATI? NO DICE IL CNEN

Il Washington Post aveva tentato una interpretazione fantascientifica delle ricerche condotte al fine di ottenere energia elettrica da un processo di «fusione controllata»

Una falsa notizia — più tardi definita «fantasiosa» — fu tar- di un comunicato del Comitato Nazionale per l'Energia Nucleare (CNEN) — è stata diffusa ieri dalle agenzie di stampa, che la riprendevano dal quotidiano americano Washington Post e dall'inglese Sun. Secondo questi giornali, sarebbe in corso

Anche Washington e l'Euratom smentiscono

Un comunicato della Commissione americana per l'Energia atomica ha smentito la notizia del Washington Post sulle ricerche che sarebbero in corso a Frascati per realizzare un'opera di fusione nucleare controllata. La Commissione, in un comunicato diffuso stasera, afferma che l'attività menzionata dal giornale rientra in uno sforzo mondiale nel campo della fusione nucleare controllata e che essa «non è in alcun modo volta ad applicazioni militari». Analoga smentita è stata diramata a Bruxelles anche dalla Commissione esecutiva dell'Euratom.

so da qualche tempo nei Laboratori Nazionali del CNEN, a Frascati, una ricerca intesa alla produzione di un'arma nucleare di nuovo tipo: una specie di bomba-H, ma fondata unicamente sul processo di «fusione» senza preventiva «fissione».

Come è noto, infatti, in una normale bomba-H avvengono due diverse e successive reazioni nucleari: prima esplosione di una bomba-A (tipo quella di Hiroshima), in cui nuclei di un elemento pesante si spezzano per formare nuclei più leggeri, e in tale processo liberano energia. Poi, subito dopo, l'energia così prodotta, manifestandosi come calore, permette a una massa circolante, costituita da idrogeno, di subire la reazione contraria: nuclei di idrogeno, cioè leggerissimi, si uniscono assieme per formare nuclei un po' più pesanti, di elio. In questo modo si manifesta nuova energia, ancora più copiosa. La prima reazione si chiama «fissione», la seconda di «fusione».

Secondo il Washington Post

e il Sun, a Frascati ci si proporzioni di produrre una bomba-H in cui la «fusione» avverrebbe senza la preventiva esplosione della bomba-A che serve da innescio. Un comunicato del CNEN, diffuso in serata, dichiara «assolutamente fantasiosa» tali presunte informazioni, e spiega che in realtà a Frascati, e precisamente in uno dei laboratori del complesso, quello dei «Gas ionizzati», come in molti altri laboratori di tutti i Paesi scientificamente avanzati, vengono eseguiti esperimenti intesi alla possibilità di ottenere energia elettrica (utilizzabile quindi solo a scopi produttivi di pace) da un processo di «fusione controllata», che si considera attuabile in linea di principio ma la cui attuazione appare ancora lontana.

A tale scopo, si conducono ricerche sui «plasma», cioè su miscugli di particelle con carica elettrica, la cui geometria viene definita da un campo magnetico. In particolare, si lavora attualmente a Frascati su plasma derivanti da un miscuglio di elio e ce-

sio, a una temperatura di duemila gradi, cioè almeno decine di migliaia di volte più bassa di quella a cui si pensa che possa aver luogo in pratica una reazione termoneucleare.

Ciò del resto era ben noto da tempo, come è noto che esperienze analoghe vengono condotte in USA, URSS, Gran Bretagna, Francia, Germania federale, Giappone, e certo in molti altri paesi. E' altresì noto che tali ricerche non solo non hanno obiettivi militari, ma non si vede come potrebbero servire a scopi offensivi, poiché il processo che tendono a definire e quindi attuare non è esplosivo (come nella bomba H) ma tale da dar luogo alla produzione di retta di un flusso di energia elettrica.

L'articolo del Washington Post, che appare singolarmente male informato, e cita, evidentemente con scarsa fedeltà, il dottor Samuel Cohen della Rand Corporation, fa il nome di uno dei ricercatori di Frascati, il prof. J. G. Linhart, di origine cecoslovac-

ca, al solo scopo di gettare un'ombra di sospetto del tipo «caccia alle streghe» sulle attività di Frascati. Si ricorda negli ambienti scientifici romani che tre anni fa il professor Linhart illustrò le sue ricerche in un articolo apparso sul Notiziario CNEN, e in termini tali che una interpretazione del tipo di quella insinuata dal Washington Post, o quello del Sun, si deve ritenere che l'intento di tali pubblicazioni sia quello di colpire, maldestamente invero, l'Euratom, sotto la cui egida si svolgono le ricerche nel Laboratorio gas ionizzati di Frascati. Se è così, è stato scelto evidentemente uno degli aspetti della attività dell'Euratom, per i quali l'attacco è meno giustificato, e più facile la risposta.

Viaggio in Europa all'interno della crisi atlantica

Servizi di Alberto Jacoviello da Parigi, Bruxelles, Bonn, Copenhagen e Londra

NEI PROSSIMI GIORNI

LA FRANCIA: una tragedia della resistenza